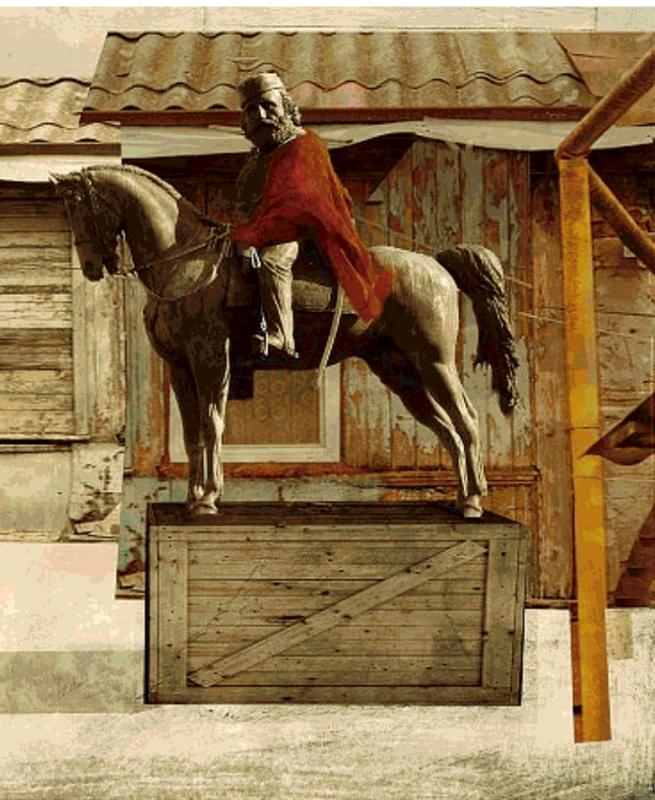


WeTube
di Filippo Motti

Swizzera di ceramica

Il Museum für Gestaltung di Zurigo ospiterà fino al 14 aprile *Margrit Linck. Pionierin der Keramik*, esposizione dedicata alla ceramista Linck (1897-1983) per offrire al pubblico un viaggio inedito nella produzione di una

riconosciuta pioniera del settore. Fu infatti lei la prima donna in Svizzera ad aprire uno studio di lavorazione e a farsi largo in un mercato a predominanza maschile, come sottolineato nel trailer YouTube della mostra.



le storie sono vere o false, l'importante è che siano raccontate bene... Magari suo nonno si era inventato tutto, ma l'immagine di quell'incontro mi colpì. Nel frattempo avevo conosciuto Paco, e diversi anni dopo avrei avuto il piacere di tradurre la sua biografia di Villa. Quando traduci un libro, si sa, ti entra dentro anche lui. Figurarsi se è di 900 pagine e su un tema che ti appassiona! Così, ancora molti anni dopo, ho finito per usare il Villa conosciuto grazie a Paco per il mio romanzo.



PACO IGNACIO TAIBO II — Hai ragione Pino, Pancho Villa va raccontato bene. A ripensarci, quando decisi di scriverne la biografia, fu per motivi letterari e non storici... Ero partito dall'idea di un racconto: sapevo, si diceva che nella dentiera di Pancho Villa ci fosse incisa la mappa del tesoro, il luogo dove avrebbe nascosto l'oro sottratto agli oppressori del popolo... E Dashiell Hammett, ai tempi investigatore dell'agenzia Pinkerton, la cercava... È una storia, questa, o no? Ma sai quante ce ne sono... Il fatto è che la figura di Villa ha una forza narrativa micidiale, in Messico solo Benito Juárez gli è paragonabile. Per citare un altro aneddoto, si diceva che Villa non dimisise mai veramente nel posto in cui si piazzava: veniva fatto il campo, lui metteva la coperta in un punto e dieci minuti dopo era sparito; al mattino lo ritrovavano alzato da tutt'altra parte... Ma molte vicende mitiche erano vere, come il fatto che, quand'era ferito e nascosto, i bambini del popolo gli portassero il cibo, o che fosse poligamo... Ma non era che si sposasse più volte perché gli piaceva il matrimonio, era che gli piacevano le feste. E di certo era vero che scelse lui di non essere presidente, perché col seguito che aveva, poteva diventare in un attimo. Io avevo da poco finito di scrivere la biografia di Che Guevara e mi chiedevo se avrei trovato qualcun altro di cui scrivere, uno che avesse la stessa portata mitica. Capii di averlo già trovato in Villa, ma capii anche che quel racconto doveva trasformarsi in una lunga biografia.

Portata mitica, capacità mitopoietica: forze che l'America Latina ha conservato, a differenza dell'Europa...

PINO CACUCCI — Se scrivo, è su spinta di questa energia. Scoprii il Messico nei primi anni Ottanta: ero reduce dal movimento del Settantesimo e in generale dagli anni Settanta e dalle loro passioni for-

ti, e vissi malissimo il passaggio agli Ottanta. Gli yuppie, la «Milano da bere»... Mi sembrava tutto come una grande glaciazione. A Parigi avevo conosciuto alcuni studenti messicani che mi avevano invitato a trovarli, e non me lo feci ripetere. Trovai un mondo che sapeva ancora appassionarsi alle cose, anzi lo faceva con una forza emotiva che non avevo mai conosciuto. Certo, a quei tempi non c'era la rivoluzione in Messico, ma non troppo più in là c'erano i sandinisti, l'ultimo tentativo di mettere insieme in chiave rivoluzionaria marxisti, libertari e cristianesimo di base... E ancora oggi i popoli dell'America Latina rialzano continuamente la testa, per quanto poi si ritrovino spesso schiacciati da poteri insormontabili. Un certo afflato resiste: devo tornare a trovarvi, Paco...

PACO IGNACIO TAIBO II — Vieni, muoviti!!!

PINO CACUCCI — Lo farò, c'è sempre tanto da raccontare. Oggi, quando si parla di Messico, saltano sempre fuori i narcos, ma se uno si prende il tempo di starli, di capire, vede bene che c'è molto altro: è pieno di gente orgogliosa che non si arrende alla barbarie. Ecco, qua da noi mi pare di vedere solo arresti.

PACO IGNACIO TAIBO II — Pino, voi dovete commemorare Garibaldi! Ma in modo serio! Gli europei non hanno educazione sentimentale, non capite più nulla... (Ride) L'educazione sentimentale è fondamentale! Se ci si abbandona al disincanto, è finita! Facciamo vedere com'era, Garibaldi! Mettiamo il suo poncho rosso alle stoffe! Ricordiamo il suo sostegno alla Comune di Parigi! Oppure parliamo degli internazionalisti del battaglione Garibaldi nella guerra di Spagna! Sono storie incredibilmente appassionanti, ma ho l'impressione che gli italiani abbiano dimenticato che tipo fosse, il vero Garibaldi! Avessi davanti altri cent'anni non scriverei io la biografia!

PINO CACUCCI — Eh Paco, dovresti farlo! Il nostro Garibaldi è rimasto come imballato, assieme a tutto il Risorgimento. E chi ricorda, poi, che di Garibaldi ce ne sono almeno due? Se in Italia ci siamo scordati di Giuseppe, figurarsi di suo nipote Peppino. Eppure, andò a combattere ovunque, anche accanto a Pancho Villa contro la dittatura di Porfirio Díaz.

E proprio lei, Cacucci, ci ricorda che paradossalmente fu proprio Díaz a pronunciare la famosa frase: «Povero Messico: così lontano da Dio e così vicini agli Stati Uniti!».

Tesi
IL ROMANZO DEI NATIVI, UNA RICETTA PER GUARIRE

di MARCO BRUNA

La leggenda narra che i Kiowa delle Grandi Pianure fossero eccellenti cavalieri. È bello immaginare N. Scott Momaday — poeta e narratore nativo scomparso a 89 anni lo scorso 24 gennaio a Santa Fe, New Mexico — di nuovo al galoppo sul castrone roano rosso che ricevette in dono dai genitori quando era un ragazzino. È bello immaginarlo di nuovo nell'Ovest selvaggio, libero. Momaday è stato il primo nativo a vincere un Pulitzer per il romanzo Casa fatta di alba (1968, ripubblicato nel 2022 in Italia da Black Coffee dopo l'edizione Guanda del 1979).

Il Rinascimento indigeno comincia con lui. «La sua voce era unica, perché è emersa dal cuore degli Stati Uniti», dice a «La Lettura» Joy Harjo, prima indigena (Creek) a diventare poetessa laureata degli Stati Uniti. «Ha rotto un argine, ha aperto nuovi orizzonti. Momaday è stato un romanziere, un poeta, un artista, un visionario. Ha reinterpretato un'antica tradizione orale e ha introdotto novità stilistiche cruciali, combinando flussi di coscienza e una struttura frammentata nello stile di William Faulkner. Il suo pensiero si è manifestato attraverso Casa fatta di alba». Il protagonista del romanzo è il giovane Abel, un reduce della Seconda guerra mondiale che torna nel suo pueblo del New Mexico e non riesce più a ritrovare sé stesso.



N. Scott Momaday (a sinistra) e Joy Harjo

Quando arriva a Jemez è ubriaco. Non riesce nemmeno a riconoscere il nonno Francisco, un uomo rispettato nella comunità. Lo vedremo spostarsi tra il New Mexico e Los Angeles, due mondi lontanissimi, che rappresentano il conflitto in corso nell'anima di Abel.

«Tutti noi incarniamo i nostri antenati, spesso non rendendocene conto», continua Joy Harjo, che conobbe Momaday all'Iowa Writers Workshop, la scuola di Scrittura creativa più famosa degli Stati Uniti, nei primi anni Settanta. «Non sappiamo chi siano questi antenati, quali caratteristiche abbiano i loro volti, ma impariamo a portarli dentro di noi, a sentirli presenti. Le storie hanno antenati, i poeti hanno antenati, i romanzi hanno antenati. Per me Momaday è stato una sorta di parente lontano, uno scrittore Kiowa le cui storie rimarranno per sempre al centro della letteratura americana».

Nel romanzo The Ancient Child (1989), Momaday racconta di un bambino che diventa orso, una storia tramandata da generazioni nella lingua dei Kiowa, conosciuta con il nome di 'Tsoai. Una lunga tradizione letteraria, affermata nei Paesi dell'emisfero nord, vede l'orso come intermediario tra gli esseri umani e gli animali. «Momaday ha sempre associato sé stesso alla figura dell'orso», conclude Joy Harjo. «Non solo. Amava dipingere orsi. Nelle nostre culture gli orsi rappresentano i guaritori, ricordano l'atto della guarigione. Tutta la sua letteratura è stata un tentativo di guarire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PINO CACUCCI — Lo si pensava da più parti che i problemi più gravi del Messico avessero origine negli Usa... Quando nel mio romanzo siamo nel 1916, troviamo Pancho Villa nascosto: era ferito e c'era in corso una spedizione punitiva guidata dal feroce generale John Pershing, della quale faceva parte anche un giovane ufficiale, un certo George Patton... Gli Usa volevano Villa: vivo o, meglio, morto. È passato più di un secolo, ma quel vicino a Nord resta ingombrante per il Messico; pensiamo ai narcos che abbiamo citato prima: una spirale di violenza in cui i messicani mettono i morti e gli Usa le armi. Si parla tanto della cocaina che sale verso gli Stati Uniti; meno delle armi americane che scendono, e che hanno trasformato i narcos in veri eserciti.

PACO IGNACIO TAIBO II — È un rapporto conflittuale fatto da sempre di problematiche vaste che non nascono quasi mai in Messico: oltre a ciò che ha detto Pino, ad esempio, c'è il problema delle migrazioni. Il Messico è l'inevitabile «stazione di passo» per i migranti dell'intero Centro e Sudamerica, e anche se vogliono arrivare negli Usa, il Messico deve farsi carico di gran parte del peso umanitario.

Se vincessero Donald Trump la situazione peggiorerebbe? La sua attuale campagna è incentrata sull'immigrazione.

PACO IGNACIO TAIBO II — Non so, avevo una sfera di cristallo ma si è rotta, era quella con cui Karl Marx e Friedrich Engels avevano previsto la rivoluzione socialista in Germania... Parlando più seriamente, rispetto agli Usa coltivo una speranza, e sta nelle comunità latine che vivono lì: in alcuni casi coltivano prospettive politiche molto ampie...

Dell'argentino Javier Milei la sfera ha detto qualcosa, prima di rompersi?

PACO IGNACIO TAIBO II — Per me dura poco, ma voglio parlare di cose positive! Per la nostra campagna elettorale (in Messico le presidenziali si terranno il 2 giugno, ndr), e qui le cose non andranno come in Argentina, sto preparando una serie di quaranta conferenze proprio su Villa... Anzi, sapete cosa? Voglio pubblicare anche il libro di Pino (Taibo II dirige oggi la più grande casa editrice di Stato messicana, ndr): è corto?

PINO CACUCCI — Giusto 190 pagine... **PACO IGNACIO TAIBO II** — Allora è cosa fatta. Così torni a trovarmi, e io ti faccio vedere un'elezione dove la sinistra vince.

PINO CACUCCI — Di questi tempi mi accontenterei anche di un pareggio. Sapevo cosa mi ha dato molto fastidio di Milei? Lo stupro del linguaggio. L'uso del prefisso *anarco-* per descrivere un liberista sfrenato, praticamente uno sputo in faccia a tutta la tradizione libertaria, Lev Tolstoj incluso.



In un'epoca che non soltanto non ricorda la tradizione libertaria, ma è incapace anche solo di «pensare» una rivoluzione, che effetti può avere riportare in vita un rivoluzionario?

PINO CACUCCI — Di certo non quello di riportare in auge le rivoluzioni. Spero almeno di far capire che Pancho Villa non era solo il tipo di rivoluzionario che viene sempre mostrato, quello con le bandoliere piene di proiettili incrociate sul petto, ma anche un esempio di etica e dignità, e un instancabile promotore della scolarizzazione. Tutti aspetti della sua figura che la storia ufficiale tende a mettere in secondo piano, quando non a nascondere. Villa avrà avuto revolver e bandoliera, ma fondò scuole, non caserme. E poi spero che Dieguito e il Centauro del Nord possa mostrare l'umanità quotidiana di qualcuno che, prima di diventare mito, era una persona come noi. «Spero... Spero...»: in fondo i libri che cosa sono, se non speranza?

PACO IGNACIO TAIBO II — Io spero, anzi credo, che i libri possano aiutarci a uscire da un'epoca in cui ha dominato il disincanto. Se si cede al disincanto, al dire «tanto è tutto inutile», certo che non si possono fare rivoluzioni: diventano impossibili anche i piccoli cambiamenti! Serve incanto, ma l'incanto, se ci pensate, è legato a una fascinazione anche estetica. Proprio quella che possono fare le buone narrazioni. Ora mi metto a leggere il tuo libro, Pino...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PINO CACUCCI
Dieguito e il Centauro del Nord
MONDADORI
Pagine 184, € 18,50

Il rivoluzionario

Pancho Villa, pseudonimo di José Doroteo Arango Arámbula (San Juan del Río, Messico, 1878 - Parral, 1923), dopo una giovinezza da fuorilegge, è un caudillo (proprietario terriero) nel Messico settentrionale quando nel 1910 nel Paese si accende la rivolta contro il presidente Porfirio Díaz: Villa diventa il comandante della

División del Norte dell'esercito rivoluzionario di Francisco Madero. Contro lo stesso Madero, sceglie poi l'alleanza con Emiliano Zapata, più vicino alle posizioni del socialismo agrario. Dopo una serie impressionante di battaglie, non sempre vinte, Villa deve nascondersi. Inseguito dall'esercito statunitense. Solo nel 1917, con l'ingresso degli Stati Uniti nella Prima guerra mondiale, torna a combattere, firmando nel 1920 un accordo con il governo di Adolfo de la Huerta. Ritiratosi nella sua hacienda, torna in politica e viene assassinato nel 1923, forse per ordine del presidente Alvaro Obregón

L'autore
Pino Cacucci (Alessandria, 1955), dopo studi al Dams di Bologna, ha viaggiato e abitato a lungo sia a Barcellona e a Parigi sia in America Latina, soprattutto in Messico. Dopo l'esordio con *Outland rock* (Transeuropa, 1988; Feltrinelli, 2007), ha

ottenuto un grande successo con *Puerto Escondido* (Interno Giallo, 1990; poi Mondadori), da cui Gabriele Salvatores ha tratto nel 1992 il film omonimo. Tra gli altri titoli: la biografia della fotografa Tina Modotti *Tina* (Interno Giallo, 1991; poi Feltrinelli) e romanzi come *San Isidro Fútbol* (Granata Press, 1991; poi Feltrinelli). *In ogni caso nessun rimorso* (Longanesi, 1994; poi Feltrinelli) e il recente *L'elbano erente. Vita, imprese e amori di un soldato di ventura e del suo giovane amico Miguel de Cervantes* (Mondadori, 2022).

Ha tradotto un centinaio di libri (e quasi tutti quelli di Paco Ignacio Taibo II)
Gli appuntamenti
Martedì 20 febbraio Cacucci presenterà il libro a Bologna, alla Biblioteca Salaborsa (ore 18), nell'ambito della rassegna Voce ai libri, in collaborazione con Librerie Coop; interviene Alberto Bertoni. Il 23 febbraio lo scrittore sarà all'Ambasciata del Messico a Roma (ore 18.30, ingresso con registrazione a culturaita@sre.gob.mx)